

Redenta Tiria e gli impiccati di Abacastra



Nel monologo di Niffoi recitato da **Corrado d'Elia** al **Libero** una fiaba di sangue in un Sud che sa di Marquez e si chiude con una vittoria della speranza sulla maledizione atavica.

«Aìò, preparati, ché il tuo tempo è scaduto».

Così dice una voce misteriosa.

E, dopo averla udita, uomini, bambini, ragazze del paese sardo (immaginario) di Abacrastra ubbidiscono: si legano una corda o la cintura al collo, e si appendono. Finché «nelle tanche di

Abacrastra non c'è albero che non sia diventato una croce».

Come una maledizione, una nube nera di morte su un'intera comunità.

Perché? Non è dato sapere. Accade e basta. Così è, come le motivazioni delle capricciose e violente gesta degli dèi greci.

Se ne sarebbe potuta trarre un'eccellente storia nell'ambito di quel gotico rurale mediterraneo che esiste – ben radicato nelle leggende popolari – anche se narrativa e cinema mainstream italiani preferiscono ignorarlo in favore di più consolanti e solari cartoline di un Sud oleografico-televisivo.

Invece Corrado d'Elia, regista e unico interprete-narratore (che vedete nelle foto ai lati dell'articolo, ovviamente) del bel testo scritto da [Salvatore Niffoi](#), in scena al [Teatro Libero](#) (di cui è anche direttore artistico) – seduto su uno sgabellone davanti al microfono, circondato da una simbolica Stonehenge di massi mediterranei e da farfalle e orologi appesi a fili nell'aria – sfiora l'horror ma non vi affonda, puntando invece a una poesia dolente ma non sanguinaria. Ecco, mi verrebbe da paragonarla a una specie d'incrocio fra il verismo dialettale di Verga (anche lui si serve di una lingua ibrida di cadenze dialettali) e il realismo magico di Marquez.



Ma la tragedia di Abacrastra non è orrore puro, perché prevede anche una redenzione: un giorno arriva «una femmina cieca, con i capelli lucidi come ali di corvo e i piedi scalzi». Chi è questa Redenta Tiria? Una strega, un angelo, la figlia del sole, come si definisce lei? Non è dato sapere. Prima non c'era e all'improvviso arriva e c'è. Come l'arcangelo Gabriele, come Django. C'è e parla a sua volta. Svelando il mistero a chi vuole ascoltarla, come l'oracolo di Delfi.

E il mistero è molto semplice: basta voler «tagliare la lingua alla Voce».

Perché, nel Sud come nella vita, le maledizioni, le faide, sono nemesi storiche inarrestabili finché l'animo umano se ne lascia trasportare atavicamente rassegnato e non vi si oppone.



Una ragazza nata cieca era stata miracolata e aveva votato la propria verginità a Santa Lucia che le aveva ridonato la vista. Quando il fuoco dei sensi la spinge a tradire il suo voto dando alla luce un figlio la maledizione la condanna. Ma Redenta le indica una via: la maledizione sarà sconfitta là dov'è



cominciata. La ragazza si reca in pellegrinaggio col figlio al santuario di Santa Lucia e là, durante una specie di diluvio simbolico, sventa la rituale condanna ad espiare nel sangue i presunti peccati.



E così la vita alla fine l'ha vinta sulla morte. Come in una fiaba, per quanto densa di sangue.

Un breve monologo, accompagnato dalle musiche folk di Marisa Sannia, che tocca temi alti e tutt'altro che localistici, tracciando quella che efficacemente viene definita una "religione della vita": perché è nella vita stessa l'unico riscatto possibile dalla maledizione atavica, quale che essa sia, faida familiare, passionale, mafiosa, malattia o destino avverso.

Se siete a Milano, vedetelo, fino al 24 luglio. Scalzi o con un paio di sandali, ve li concediamo. O, se non potete, vedete gli altri appuntamenti della coraggiosa rassegna Liberi d'Estate: [QUI](#) arrivate comodamente al programma completo. Perché osar proporre del teatro a Milano dalla fine di luglio ai primi d'agosto è già in sé una sfida della vita alla morte e alla rassegnazione.

Mario G